

quaderni di restauro architettonico

8-10

confronti

il restauro nei territori in conflitto

arte_m

redazione
paola rivazio

art director
enrica d'aguanno

impaginazione
franco grieco

rivista semestrale
anno V, numeri 8-10
gennaio 2016-giugno 2017

autorizzazione del tribunale
di napoli n. 80 del
27 dicembre 2012

ISSN 2279-7920

arte'm
è un marchio registrato di
prismi

certificazione qualità
ISO 9001: 2008
www.arte-m.net

stampato in italia
© copyright 2019 by
prismi
editrice politecnica napoli srl
tutti i diritti riservati

direttore
Stefano Gizzi

comitato editoriale
Paolo Mascilli Migliorini, Renata Picone, *coordinatori*
Serena Borea, Rosa Romano, Giovanna Russo Krauss, Luigi Veronese,
Massimo Visone

comitato scientifico internazionale
Aldo Aveta, Giovanni Carbonara, Ugo Carughi, Francesco Cellini, Stefano
Della Torre, Carla Di Francesco, Leonardo Di Mauro, Stefano Gizzi, Antoni
González Moreno-Navarro, Elisabeth Kieven, Péter Klaniczay, Luigi La
Rocca, Fani Mallouchou-Tufano, Fabio Mariano, Paolo Mascilli Migliorini,
Dieter Mertens, Massimo Osanna, Andrea Pane, Renata Picone, Nuria Sanz,
Maria Margarita Segarra Lagunes, Franco Tomaselli

contatti
www.arte-m.net/confronti
confronti@arte-m.net

i saggi contenuti in questo numero di "confronti" sono stati sottoposti
alla procedura del *double-blind peer review process*

referee numero precedente
Enzo Bentivoglio, Javier Gallego Roca, Alessandro Ippoliti, Fabio Mangone,
Stefano Musso, Elisabetta Pallottino, Ignacio Represa Bermejo, Javier
Rivera Blanco, Simonetta Valtieri

questo numero è stato realizzato con il contributo di



Royal Garden di Maisto Antonio

ITAL TECNO Costruzioni S.r.l.

G.&G. Impianti snc

le referenze fotografiche sono indicate in didascalia

in copertina
Carl Haag, *The ruins of the temple of the sun*, Palmyra, 1859
collezione privata ©Sotheby's

SOMMARIO

INTRODUZIONE

- 5 Stefano Gizzi

EDITORIALE

- 11 Stefano Gizzi
Intervista a Andrea Bruno

CONTRIBUTI

- 19 Jukka Jokilehto
Safeguarding cultural heritage in the event of armed conflicts
- 24 Paolo Mascilli Migliorini
C'è guerra e guerra. Diversi orientamenti nelle ricostruzioni del patrimonio costruito
- 29 Donatella Fiorani
Patrimonio storico-architettonico e conflitti. Riflessioni per il restauro
- 43 Giorgio Piccinato
Distruzione, conservazione e progetto: bollettini di guerra
- 47 Pasquale Miano
Rovine di guerra e progetto: un confronto da rinnovare

CASI DI STUDIO

- 55 Elvira Cajano
La protezione del patrimonio costruito prima dei conflitti. Il caso di Roma negli anni Quaranta del Novecento
- 69 Luigi Veronese
Conservare il patrimonio costruito. Riwaq e il restauro in Palestina
- 78 Jean-Pierre El Asmar, Maya Hmeidan
The Yellow Building in Beirut. A site for remembrance?

- 94 Gianluigi de Martino
Le conseguenze dei 'Troubles' nel tessuto urbano di Belfast
- 108 Adi Ćorović
Restauri a Sarajevo. La Commissione per la tutela dei monumenti nazionali
- 119 Françoise Astorg-Bollack
The design of memory. Rebuilding at the World Trade Center site in New York city
- 129 Bruna Di Palma
Rovine in attesa. Il progetto di architettura per Babilonia e Baghdad
- 137 Mhamed Hassine Fantar
Le Musée du Bardo. Création et rénovation
- 142 Sonia Gallico, Maria Grazia Turco
Tunisia: il restauro dopo la 'Rivoluzione'. Considerazioni su alcune esperienze
- 153 Chiara Dezzi Bardeschi
Patrimonio culturale e cantieri di emergenza nel Mediterraneo: il programma Unesco in Libia, 2011-2016
- 164 Mariarosaria Villani
La vita nella morte. Il cimitero di Al-Qarāfa a Il Cairo
- 173 Daniele Fanciullacci, Patrizia Barucco, Cristina Bronzino
History and identity: Erbil Citadel Management Plan between archaeology and development
- 182 Ciro Buono
Sicurezza antiterrorismo nei beni culturali. Alcune riflessioni
- 189 **Altri confronti. Iniziative culturali sul tema, 2015-2019**
a cura di Luigi Veronese e Massimo Visone

INTRODUZIONE

Sempre attenta ai temi centrali nel dibattito internazionale sulla conservazione dei beni culturali, la rivista "Confronti", in questo numero, si incentra sui conflitti recenti che hanno recato danni al patrimonio costruito, soffermandosi, tra gli altri argomenti, su alcune ricostruzioni in atto in Paesi africani come la Libia e l'Egitto, nonché sul progetto di rinnovamento del Museo del Bardo a Tunisi e su altre interessanti esperienze di ricostruzione messe in atto dopo la "Rivoluzione dei Gelsomini" avvenuta nel contesto della "Primavera Araba", tra il 2010 e il 2011.

Interi articoli ospitati nella pubblicazione sono altresì dedicati alla rinascita di centri medio-orientali come Baghdad e Beirut, mentre altri si rivolgono ai restauri in corso in nazioni sud-orientali dell'Europa come la Bosnia-Erzegovina, la Croazia, il Montenegro, il Kosovo, altri ancora sulle operazioni svolte in Paesi medio-orientali come la Siria, la Palestina, il Libano, la Giordania e lo Yemen (con un brevissimo riferimento al Kuwait), e ulteriori saggi esplorano la situazione di alcuni Stati dell'Asia centro-occidentale come l'Afghanistan e l'Iraq, senza trascurare alcuni accenni e rimandi alle esperienze italiane pregresse e anche ad una, molto attuale, riguardante il progetto di protezione del Palazzo Reale di Napoli da atti vandalici. Per quel che concerne il Libano, particolare accento viene posto sulla capitale, Beirut, cuore commerciale del paese e fulcro di interazioni sociali multietniche e multireligiose, ove una linea di demarcazione, meglio conosciuta come "la linea verde", separava fino al 1990 la città in due zone occupate da popolazioni schierate in fazioni opposte: la zona orientale abitata da cristiani e quella occidentale da musulmani. Come esempio virtuoso, viene illustrato il riscatto dello "Yellow Building", un tradizionale condominio dei primi anni del XX secolo realizzato in stile neo-ottomano, che ha subito ripetuti danni in quindici anni di guerra civile, e che è stato riadattato secondo i principi della *Carta di Burra*, promulgata nel 1979 dal Comitato australiano dell'ICOMOS, che aveva introdotto l'idea di un'autenticità non soltanto materiale, cercando di allargare ad altri Paesi alcuni dei concetti della Carta veneziana del 1964 ma anche di superarli e, in qualche modo, di rovesciarli¹. Rispetto, poi, alla Bosnia, viene ricordato da uno degli autori come proprio per gli scontri lì succedutisi si sia coniato il termine di "urbicidio", secondo una definizione di Martin Coward. Questa espressione si diffuse durante la guerra, svoltasi tra il 1992 e il 1995, come una forma incisiva per definire la distruzione deliberata ed estesa dell'ambiente urbano. Ripreso in seguito da studiosi dello sviluppo urbano

negli Stati Uniti, il vocabolo “urbicidio” comunica la sensazione che la distruzione intenzionale degli edifici sia una fisionomia di violenza molto diversa e distinta dalle altre. Utilizzando la nozione di spazio di Martin Heidegger e l’idea di comunità del filosofo Jean-Luc Nancy², Martin Coward delinea una comprensione teorica delle condizioni urbane in periodo bellico, sostenendo che gli edifici sarebbero presi di mira perché renderebbero possibile uno spazio pubblico plurimo contrario agli obiettivi politici dei regimi nazionalisti.

In Bosnia, infatti, sono stati distrutti non solo i ‘monumenti-simbolo’, ma addirittura fabbriche di valore storico, situate in aree sperdute del settore orientale del paese: ma, mentre per alcuni edifici emblematici sono state attivate operazioni di ricostruzione basate sul riconoscimento del loro ruolo identitario, per l’architettura storica in generale non si riscontrano iniziative di protezione o di recupero significative. Questo rispecchia quanto evidenziato da alcuni autori negli articoli di questa Rivista, ossia che mentre la conservazione vera e propria è affidata alla prevenzione *tout-court*, sulla base di accordi politici, giuridici e diplomatici stipulati sul piano internazionale, ed ai monumenti viene quindi attribuito il vero ruolo di riferimento identitario, e si opera un restauro di tipo tradizionale, all’architettura diffusa del passato si guarda invece con un approccio più libero, operando anche demolizioni e ricostruzioni meno legate ai caratteri originari.

A livello generale, in questo numero si è ritenuto di non ritornare sulle questioni, in parte ancora aperte, della ricostruzione dopo la prima e la seconda guerra mondiale, allorché il dibattito sembrava ristretto alla contrapposizione tra il “com’era e dov’era” e la riedificazione/sostituzione in forme contemporanee – basti ricordare la celebre controversia sulla rivista “Il Ponte”, nel 1945³ –, anche se si tratteggiano invece alcune esperienze, legate al secondo conflitto mondiale ma realizzate in epoca recente, in Irlanda del Nord, in Germania, in Polonia e in Giappone. E mentre per la Germania oggi si guarda soprattutto a Berlino, che riunisce finalmente due città divise per quasi trent’anni – una proiettata quasi interamente verso esperienze contemporanee con esiti inconsueti, non estranei al tema della memoria, pur nella modernità, e una ancora tesa verso il ‘monumentale’ e alla sua rinascita (la ex Est), compresa la ricostruzione del Castello –, in altri Paesi mitteleuropei, come la Polonia, sono state tentate anche alcune ricostruzio-

ni di stampo quasi post-modernista (in particolare nel centro storico di Elblag).

Eppure, questo tipo di discussione oggi appare superato, data la situazione attuale assai più grave e più complessa, dovuta a guerre di cui si stenta a comprendere la ragione, sia politica, sia etnica, sia religiosa, sia sociale, sia simbolica. Forse, come aveva affermato l’ex Presidente indonesiano Akmek Sukarno in occasione della Conferenza dei Paesi del “Sud del Mondo” a Bandung (1955)⁴, “i conflitti non nascono dalle differenze di pelle, né dalle differenze di religione, ma dalle differenze di desideri”⁵. Parimenti sembrano non avere significato le distruzioni causate dal terrorismo: come scriveva Baudrillard “Telle est l’hypothèse souveraine: c’est que le terrorisme n’a au fond pas de sens, pas d’objectif, et ne se mesure pas à ses conséquences ‘réelles’, politiques et historiques. Et que c’est paradoxalement parce qu’il n’a pas de sens qu’il fait événement dans un monde de plus en plus saturé de sens et d’efficacité”⁶.

In sostanza, ci si interroga sulle diverse possibilità di restauro/ricostruzione – intese in senso complementare, ma distinte – sia a livello di singole architetture, sia a livello di settori urbani, ponendo varie domande sull’auspicabile permanenza dell’identità e dell’autenticità dei luoghi, dei siti, delle attività sociali connesse e sulle uguali o diverse rispondenze rispetto a tipi di distruzione diversi l’uno dall’altro. Ciò anche con precisi riferimenti alle norme e alle Carte internazionali del restauro (in particolare la *Carta delle Nazioni Unite*, firmata il 26 giugno 1945, a San Francisco, e la *Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict, The Hague Convention*, adottata nel 1954, che riguarda, per la prima volta, sia il patrimonio architettonico, sia quello archeologico, sia i beni mobili, la *Convenzione di Granada per la salvaguardia del patrimonio architettonico d’Europa* del 1985, il *Documento di Nara* del 1994 e di Cracovia del 2000), nonché alle Convenzioni ed alle direttive fornite dall’UNESCO, sino ad arrivare alla Convenzione del 2003 sulla salvaguardia del patrimonio intangibile.

È stato anche notato che, in qualche caso, le distruzioni belliche fanno emergere tracce ed elementi di situazioni prima non percepibili. Per riferirsi all’Italia, basti pensare che gran parte delle aree archeologiche di Palestrina e di Terracina sono venute alla luce a seguito dei bombardamenti.

Riguardo al rapporto tra archeologia e ricostruzione e soprattutto al tema dell’interpretazione e

della presentazione delle rovine, vengono, in questo numero di “Confronti”, richiamate alcune interessanti riflessioni di José Ignacio Linazasoro, che pone dei dubbi sulla reale possibilità di un minimo intervento e di una effettiva reversibilità: “la primera dificultad surge de la entidad y características que el proyecto debe tener con relación al yacimiento. Los arqueólogos, por lo general, son muy conservadores aunque haya notables excepciones. Hablan por eso de intervenciones mínimas y de ‘reversibilidad’, lo que ha dado resultados cuando menos dudosos, pues este tipo de intervenciones supuestamente mínimas suelen generalmente ‘ensuciar’ las ruinas y, lejos de contribuir a su mejor comprensión, la dificultan”⁷.

Tornando al tema dei conflitti e delle conseguenti distruzioni, quelli del Medio Oriente o della Siria sembrano essere perenni senza che si intraveda, nemmeno lontanamente, una possibile forma di conciliazione. Alcuni di quei conflitti erano stati evocati sin dall’antichità, in termini terrificanti e pietosi nello stesso tempo, come, ad esempio, le guerre tra gli Assiri ed Ebrei profetizzate nel libro dell’oracolo Nahum, in particolare nell’assedio condotto contro Ninive⁸. Riguardo a tale città, di cui le antiche descrizioni sottolineano il carattere misterioso e affascinante, rasa al suolo più volte, e più volte ricostruita fino all’abbandono, sino alla distruzione recente degli ultimi resti delle mura da parte dell’ISIS – jihadisti dello Stato islamico che ne hanno fatto saltare in aria una gran parte dei resti, risalenti all’impero assiro, ora all’interno della città di Mosul –, ricordiamo che sin dall’inizio del Novecento sono in corso indagini archeologiche e restauri che tentano, almeno, di riportare alla memoria la leggendaria storia di quel sito che doveva essere grandioso e solenne⁹: un ricondurre alla memoria che è lo scopo degli sforzi che si stanno compiendo in varie nazioni per un patrimonio che, a prima vista, sembrerebbe irrimediabilmente perduto. Invero, come ci ricorda Jukka Jokilehto, Irina Bokova – ex Direttore Generale dell’UNESCO – ha rilevato che “Ninive è un’antica città la cui memoria è stata trasmessa per secoli da persone di tutte le origini e di tutte le religioni che hanno ammirato e conservato i suoi resti in modo che potrebbe essere passato alle generazioni future. Siamo i custodi di questo patrimonio, che abbiamo la responsabilità di condividere e trasmettere”.

Tra gli osservatori più attenti di quegli scontri, ricordiamo il siriano Ammiano Marcellino (Antiochia, 330-332 circa - Roma, 397), testimone

letterario della guerra combattuta in quel luogo in epoca romana: “A lungo la cruenta battaglia rimase indecisa, né la paura della morte distoglieva alcuno dall’ardore della difesa nell’uno e nell’altro esercito. Così la lotta giunse ad un punto in cui la sorte dei contendenti dipendeva da una circostanza inevitabile”¹⁰; inevitabile come, forse, l’ineluttabilità di inutili e sanguinose guerre.

Ce lo ricorda anche Domenico Quirico in un interessante libro, intitolato *Succede ad Aleppo*¹¹, che raccoglie varie storie e testimonianze di abitanti di quella città, aggiungendo: “Come si uccide una città intera? A poco a poco, smontandola. Tagliando le vene delle strade ad una ad una, schiacciando sotto le macerie i luoghi di incontro, le piazze, le moschee, i caffè, fino ad inaridirli. A poco a poco, uno due tre quattro anni, il cuore della città non funziona più, non pompa più sangue o si rifugia in una vita sotterranea che non è vita. Così cambia la natura degli uomini”¹².

Esistono differenze concettuali rispetto ai modi di porsi di fronte a rovine generate da circostanze diverse? Un confronto tra due caffè distrutti e ora ricostruiti, quello di Aleppo, a piazza Sdain, in un’area che era piena di vita, nel cuore dell’antico insediamento cristiano vicino alla porta della Gioia (Bab Al Faray) nei pressi dell’Hotel Baron, annientato nel 2011, e quello Argana di Marrakech, nella piazza principale Jemaa el-Fna, devastato dall’esplosione terroristica anch’essa del 2011 – due manufatti simbolo nel cuore delle due città, accomunati da due tipi di distruzioni diverse, i quali risorgono, però, nello stesso modo –, può aiutarci a comprendere che se le ragioni delle distruzioni sono spesso differenti (eventi bellici, naturali, terroristici, degrado dovuto all’incuria), le risposte possono invece coincidere (anche in Occidente, ad esempio, il Crown Bar di Belfast, più volte interessato dalle esplosioni, è stato ricomposto in tutti i particolari).

Anche in campo letterario vengono associate città che, in una dimensione simbolica, hanno subito vari tipi di disfacimento, ma i cui destini sembrano comuni, come nel romanzo di Davide Orecchio, *Città distrutte*¹³, ove, in storie parallele, vengono prese in rassegna la Mosca e la Leningrado del Socialismo reale, l’Argentina dei *desaparecidos* negli anni della dittatura a Buenos Aires, le città del Molise rese morte dalla povertà, quelle siciliane devastate dal fascismo e dalla mafia e la Roma papalina sconfitta da Napoleone: distruzioni e povertà da cui sembra difficile risollevarsi.

Per la Siria esistono oggi banche-dati di siti archeologici gestiti dalla locale Direzione Generale delle Antichità e dei Musei, dall'Istituto archeologico tedesco (DAI) e da altre singole missioni archeologiche, utili per attivare azioni congiunte di salvaguardia a livello internazionale. Negli ultimi anni, Aleppo si è, infatti, trovata in prima linea nell'attuale guerra. E il 15 luglio 2012 quando il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha definito l'accelerazione dello scontro come una "guerra civile", una designazione diventata di uso comune. Numerosi testimoni riferiscono di una lotta continua nel tempo, che si distingue per intense battaglie, bombardamenti di carri armati militari, artiglieria pesante e numerose vittime anche non militari. La città di Aleppo ha subito alcuni dei combattimenti più duri tra tutti quelli dell'intera guerra civile siriana: da un rapporto pubblicato dagli studiosi del *Geospatial Technologies and Human Rights Project* dell'Associazione Americana per l'Avanzamento della Scienza (AAAS) nell'agosto 2013 emerge la notevole quantità di distruzioni all'interno della città antica, con gravi danni alla Grande Moschea e al vecchio *souk* coperto nella Medina. Da allora, i combattimenti in questo luogo si sono ancor più intensificati¹⁴.

Un fenomeno certamente non positivo, che risulta quasi generalizzato, è che la ricostruzione oggi avviene, per la maggior parte, non tanto mediante operazioni di restauro, ma attraverso lo spostamento di quartieri o la creazione di insediamenti satelliti: così in Libano (con la nuova 'città' di Dahieh – a sud di Beirut – che era prima un sobborgo pieno di profughi e che ora sta mutando il suo impianto urbanistico) presso i centri distrutti, che invece di essere riconvertiti vengono lasciati morire, e in Iraq, ove un'analoga iniziativa è in corso per la città nuova di Bismaya, vicino Baghdad (a dieci chilometri da essa).

Lo stesso sistema si sta usando in Palestina: a Gerico, distrutta da Giosuè¹⁵, mentre le rovine vengono oggi restaurate secondo una metodologia archeologica, è nata, a poca distanza, una nuova città che voleva inizialmente configurarsi come un semplice insediamento sperimentale condotto su un sito medievale edificato, nei pressi della città biblica, dai Crociati, e che ora è andata crescendo velocemente.

La ricerca di una soluzione facile, quella della delocalizzazione, anche se ha illustri precedenti storici, come quello di Lisbona dopo il devastante

terremoto del 1755, rappresenta un espediente che vale sia per le soluzioni attualmente previste dopo le guerre, sia per quelle purtroppo adottate dopo i recenti terremoti (si pensi alle creazioni di nuovi insediamenti-satelliti intorno all'Aquila dopo il sisma del 2009 o per i previsti nuovi agglomerati presso Amatrice dopo le scosse del 2016, nonché in Calabria a seguito dei movimenti franosi a Cavallerizzo di Cerzeto presso Cosenza). Ciò impedisce una riflessione più articolata sul tema, anche a causa dell'urgenza e dell'impellenza che sembrano guidare le operazioni di recupero al di là di studi più approfonditi.

Il numero si apre con un'intervista ad Andrea Bruno, che ha lavorato in modo continuativo in alcuni dei Paesi sopra citati, come la Georgia e l'Afghanistan, discutendo con lui sia di questioni generali sia delle sue esperienze maturate in quei luoghi. Andrea Bruno aveva, peraltro, offerto progetti sperimentali per la ricostruzione del ponte di Mostar e seguito alcune tesi di laurea, al Politecnico di Torino, sulla ricostruzione di Sarajevo. La distruzione del ponte era assurda ad evento simbolico, ed era stata ripresa nei video come se fosse stata un'esecuzione in piena regola. Successivamente, il ponte è stato ricostruito sotto la supervisione dell'UNESCO e il sito è nella lista del Patrimonio Mondiale come "un simbolo di riconciliazione, cooperazione internazionale e della convivenza di diverse comunità culturali, etniche e religiose".

Emblematica è la considerazione che fa lo stesso Andrea Bruno riguardo al rispetto dell'autenticità e della tradizione nelle ricostruzioni post-belliche, allorché nota che la migliore maniera per serbare la testimonianza degli avvenimenti che hanno trasformato il costruito antico è quello di prostrarne la memoria, rinnovandola in equilibrata continuità con la stratigrafia e salvaguardando il sovrapporsi naturale delle varie fasi storiche; una continuazione, quindi, che può avvenire in modi e maniere diverse, ma che è fondamentale perseguire per non lasciar morire una seconda volta i nostri beni culturali, in un mondo in cui ormai il concetto di identità diviene sempre più sfumato, come quello stesso di 'appartenenza', là dove il patrimonio architettonico diviene espressione di un'essenza culturale da riconquistare.

¹ P. Marquis-Kyle, M. Walker, *The illustrated Burra Charter. Good practice for heritage places*, ICOMOS, Burwood 2004. E. Whaterton, L. Smith, G. Campbell, *The utility of discourse analysis to Heritage Studies. The Burra charter and social inclusion*, in "International journal of Heritage Studies", vol. 12, n. 4, luglio 2006, pp. 339-355.

² J.-L. Nancy, *La communauté désœuvrée*, Christian Bourgois, Paris 1983. Cfr. pure M. Coward, *Urbicide. The politics of urban destruction*, Routledge, London & New York 2009, spec. cap. 3 *The built environment and shared spatiality*, pp. 54-71.

³ B. Berenson, *Come ricostruire la Firenze demolita*, in "Il Ponte", I, 1, aprile 1945, pp. 33-38: "Firenze è un organismo storico che si è tramandato attraverso i secoli come una configurazione di forme e di profili che è rimasta singolarmente intatta nonostante le trasformazioni a cui sono soggette le dimore degli uomini, allora essi vanno ricostruiti al modo che fu detto del Campanile di San Marco 'dove erano e come erano'". R. Bianchi Bandinelli, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, in "Il Ponte", I, 2, maggio 1945, pp. 114-118: "Ogni ripristino è condannabile come ripugnante all'estetica, perché imitazione di posizioni spirituali irripetibili, oltre che, come ogni falso contrario al senso morale".

⁴ A. Conte, *Bandoung tournant de l'Histoire*, Robert Laffont, Paris 1965.

⁵ A. Sukarno, *Discorso alla Conferenza di Bandung*, 18 aprile 1955. Cfr. *Speech of President Soekarno at the opening of the Asian-African Conference*, April 18th, 1955, in *Asian-African Conference, Speeches & Final Communiqué*, Ed. Indonesian Legation Yo The Holy See, Tip. Italgraf, Roma 1955, pp. 7-17, ma p. 10: "We are of many different nations, we are of many different social backgrounds and cultural patterns. Our ways of life are different. Our national characters, or colours or motifs – call it what you will – are different. Our racial stock is different, and even the colour of our skin is different. But what does that matter? Mankind is united or divided by considerations other than these. Conflict comes not from variety of skins, nor from variety of religion, but from variety of desires".

⁶ J. Baudrillard, *Power inferno. Requiem pour les Twin Towers. Hypothèses sur le terrorisme*, Galilée, Paris 2002, p. 35.

⁷ J.I. Linasazoro, *Construir sobre lo preexistente. Integración de la ruina en el proyecto contemporáneo*, in "Rassegna di architettura e urbanistica", n. 151, 2017, dedicato a "Architettura e archeologia", a cura di M.M. Segarra Lagunes. Cfr. altresì J.I. Linasazoro, *Rovine*, in Andrea Ugolini (a cura di), *Ricomporre la rovina*, Alinea, Firenze 2010, p. 17.

⁸ Nahum, 2, 2-14.

⁹ P. Matthiae, *Ninive*, Mondadori Electa, Milano 1996.

¹⁰ Ammiano Marcellino, *Le Storie*, Libro XIX.

¹¹ D. Quirico, *Succede ad Aleppo*, Laterza, Bari-Roma 2017.

¹² D. Quirico, *op. cit.*, p. 8.

¹³ D. Orecchio, *Città distrutte. Sei biografie infedeli*, Gaffi, Roma 2011.

¹⁴ M. Waleed Jalbout, *Los efectos de la guerra reciente de Siria sobre el patrimonio arqueológico: evaluación y alternativas*, Tesis doctoral, Universidad de Granada, Departamento de Prehistoria y Arqueología, Granada 2017.

¹⁵ Isaia, 26.

